

Osservatorio sulle fonti

L'USO DEL *SARDU* E LA SUA SITUAZIONE SOCIALE E GIURIDICA *

di *Alessandro Mongili***

SOMMARIO: 1. Breve storia della lingua sarda. – 2. Conoscenza privata, stigma pubblico. La situazione sociolinguistica della Sardegna. – 3. Il quadro giuridico. – 4. La standardizzazione e la *risardizzazione* linguistica della Sardegna. – 5. Conclusioni.

Il sardo (*sardu*) è un sistema linguistico che solo recentemente ha ricevuto il riconoscimento giuridico come *lingua*. Tuttavia, la sua storia è antichissima e negli ultimi decenni ha vissuto una profonda trasformazione che l'ha portato dai manuali di linguistica a diventare un soggetto del dibattito pubblico e della dialettica politica in Sardegna, oltre che un oggetto di regolazione, anche giuridica.

In questo studio verranno presentati alcuni aspetti di questa situazione e di questa trasformazione contemporanea. L'interrogativo principale che muove questo contributo riguarda il ruolo che una lingua può assumere nel momento in cui essa è oggetto di discussione fra diversi attori sociali e politici, e quali forme assumono i processi di trasformazione di un sistema linguistico dialettizzato e minorizzato, qual era quello sardo, nella direzione dell'assunzione dello status di lingua, anche se minoritaria. In particolare, verranno affrontati i rapporti che, sul piano regolativo, assumono da un lato le pratiche giuridiche e, dall'altro, quelle provenienti dalla pratica di standardizzazione linguistica.

Per analizzare questa trasformazione, nel capitolo ho analizzato alcuni aspetti, a iniziare da un breve *excursus* di storia linguistica della Sardegna e del sardo (le due cose, come si vedrà, non sono identiche), in modo anche da introdurre il lettore in un tema poco conosciuto. In seguito, sono stati analizzati i dati relativi all'uso del sardo e alla maturazione di una coscienza politica condivisa rivolta allo sviluppo della sua tutela e, in parte, alla sua parità. La terza parte del capitolo sarà invece dedicata a un'analisi della situazione giuridica del sardo e ai tentativi di modificarla, presenti sia all'interno dei poteri pubblici sardi che di quelli italiani ed europei. Infine, si analizzeranno le condizioni della standardizzazione della lingua sarda e l'importanza dell'informatica e di internet in questo processo.

1. Breve storia della lingua sarda

* Intervento al convegno su "Progetto PRIN 2010-11. La lingua come fattore di integrazione sociale e politica. Le Regioni a statuto speciale", Libera Università di Bolzano, 21-22 maggio 2015, in corso di pubblicazione in S. BARONCELLI (a cura di), *La lingua come fattore di integrazione sociale e politica. Le Regioni a statuto speciale fra promozione e conservazione dei diritti linguistici*, Giappichelli.

** Ricercatore confermato, Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata, Università degli Studi di Padova.

Osservatorio sulle fonti

La storia linguistica della Sardegna è quella di un paese mediterraneo che ha conosciuto due civiltà proprie, quella nuragica e quella giudicale, insieme a influssi legati alla presenza o alla dominazione di altre civiltà, fra le più rilevanti del Mediterraneo. Tutte hanno lasciato tracce linguistiche importanti, anche se è la civiltà *giudicale* quella al cui interno è nata la lingua sarda. La civiltà *nuragica*, pur non essendo la prima civiltà sarda (altre civiltà fiorirono sin dal IV° millennio a.c., lasciando resti imponenti, come le 2400 *domus de janas*, sepolture ipogee), ha caratterizzato la storia dell'Isola dal XVIII° al II° secolo a.c. lasciandoci grandi resti e uno schema di antropizzazione dell'Isola mai superato da alcuna altra civiltà per estensione e capillarità. Sul piano linguistico, gli studiosi in modo non unitario indicano, come riferibile al periodo nuragico, il lascito di un sostrato simile alle lingue protoispaniche (basco, ispanico) e, più recentemente, etrusco e illirico. Tutte queste ipotesi si fondano su alcuni residui lessicali o toponomastici. La presenza fenicia (X°-VIII° sec. a.c.) e la parziale conquista punica (510-238 a.c.) hanno lasciato anch'esse alcuni relitti lessicali e toponomastici, così come la presenza vandala (sino al 534 d.C.) e la lunghissima stagione bizantina (534-810 d.c.)¹. Nonostante recentemente si sia sviluppato un aspro dibattito sull'attribuzione ai nuragici di capacità scrittorie, per certo la presenza fenicia comportò la diffusione in Sardegna del loro alfabeto, anzi, occorre dire che la *Stele di Nora*, in cui appare per la prima volta il nome della Sardegna (*ShRDN*) è anche uno dei primi reperti della lingua fenicia nel suo insieme².

Per la formazione della lingua sarda sono stati ben più importanti l'apporto romano e l'elaborazione del materiale linguistico in una lingua neolatina autonoma nel lungo periodo di fioritura della civiltà giudicale. La presenza romana in Sardegna, durata sino al termine dell'Impero Romano d'Occidente, sebbene non estesa in modo stabile a tutta l'Isola (la cui parte centrale si chiama ancora oggi Barbagia in relazione al toponimo Barbaria con cui i Romani la definirono), comportò una profonda romanizzazione linguistica, che rende ancora oggi il sardo, fra le lingue neolatine e in particolar modo fra le lingue romanze occidentali, la più prossima al latino. Essa è inoltre l'unica lingua neolatina che forma l'articolo da *ipsum* e non da *illum*, assieme alle varianti baleare e sardagnola della lingua catalana³.

La civiltà giudicale, come si è detto, fiorì in Sardegna dal IX° sec. d.c. sino al termine della guerra sardo-catalana (1325-1410) che si concluse con la conquista aragonese e l'edificazione del *Regnum Sardiniae* sulle sue rovine. Essa si sviluppò autonomamente quando, a seguito della conquista araba della Sicilia (827 d.c.), si interruppero i rapporti con Costantinopoli. Estranea al feudalesimo e legata al lascito bizantino nelle forme di

¹ E. BLASCO FERRER, *Storia linguistica della Sardegna*, Niemeyer, Tubinga, 1984.

² F. BRAUDEL, *La Méditerranée. L'espace et l'histoire*, Champs Flammarion, Paris, 1985, pp. 101-106. La stele di Nora è conservata al Museo Archeologico Nazionale di Cagliari ed è datata all'VIII sec. a.c.

³ M.L. WAGNER, *La lingua sarda. Storia, spirito e forma*, Francke, Berna, 1951.

Osservatorio sulle fonti

governo e di organizzazione economica e sociale, la civiltà giudiciale assunse forme analoghe nei quattro *regni* o *giudicati* in cui articolò le sue forme statuali, probabilmente discendenti da un unico Giudicato esteso a tutta l'Isola (le dinastie regnanti nei quattro Giudicati di Arborea, Càlari, Gallura e Torres hanno a lungo portato lo stesso cognome, Lacon-Unali). I Giudicati si caratterizzavano per la presenza di un sovrano che assumeva il titolo di *Jùdike* o *Jùighe* (*Iudex* nei documenti latini), che poteva trasmettere solo in base all'approvazione di un'Assemblea di tipo senatoriale (*Corona de logu* o *Sinotu*). Il patrimonio del sovrano era separato da quello dello Stato ed essi amministravano, con l'aiuto di una Cancelleria giudiciale, un territorio o uno Stato che veniva chiamato *Logu*. Si trattava di piccoli Stati territoriali in cui l'articolazione era assicurata da distretti detti *curadorias* al cui vertice stava un *Curadore*, nominato dal Giudice o dalla Giudicessa, e coadiuvato da una *Corona* (assemblea). Tuttavia, una struttura simile necessitava di pratiche di governo omogenee e di dispositivi che ne assicurassero la funzionalità, peraltro basata, secondo la tradizione bizantina, sulla norma scritta. La popolazione era romanizzata ma da più di tre secoli governata da Costantinopoli. La stessa Chiesa, in Sardegna, rimase di rito greco sino al X° secolo, e solo a partire dal II millennio i Giudici chiamarono nell'Isola diversi ordini monastici, soprattutto dalla Provenza, per avvicinare le pratiche religiose a quelle occidentali. Con la crescente distanza da Bisanzio, è possibile che le stesse élite avessero perso l'uso della lingua ellenica, mentre il latino era scomparso dal tempo delle invasioni barbariche. Fu all'interno di questo quadro che il sardo si affermò come dispositivo scrittoriale di uso pubblico, e anche come prima lingua volgare neolatina.

I primi documenti in sardo risalgono infatti al X°-XI° secolo. Si tratta di atti ufficiali e di governo, spesso scritti, in questa fase aurorale, utilizzando i caratteri dell'alfabeto greco. Nel periodo giudiciale, e in tutti i Regni giudicali, il sardo fu la lingua d'uso ufficiale, e in questa lingua ci rimangono documenti (*cartas bulladas*), cronache (*condaghes*), testi legislativi (fra cui gli *Istatutos* del Comune di Thàthari/Sassari e la *Carta de logu* della giudicessa Alionori de Arborea, rimasta in vigore in tutta l'Isola sino all'introduzione del Codice civile nel XIX° secolo), epigrafi, e altri documenti scampati alla *damnatio memoriae* imposta a seguito della sconfitta sardo-arborense nella guerra di conquista catalano-aragonese (1325-1410). Il sardo fu lingua d'uso ufficiale prevalente anche nelle aree della Sardegna governate episodicamente da dinastie toscane e genovesi, con la notevole eccezione di alcuni documenti fondativi della colonia pisana di Villa di Chiesa (oggi Iglesias), redatti in toscano⁴.

Dal 1410, con la perdita dell'indipendenza, il sardo, dopo quattro secoli di uso ufficiale, è stato sempre relegato a una funzione subalterna, ma è rimasto la lingua parlata dalla totalità o quasi degli abitanti. Le élite hanno usato prima il catalano poi, a seguito della politica linguistica della monarchia spagnola a partire dal regno di Filippo II, il ca-

⁴ M. BRIGAGLIA-A. MASTINO-G.G. ORTU, *Storia della Sardegna*, Laterza, Roma-Bari, 2002; O.ONNIS, *La Sardegna e i Sardi nel tempo*, Arkadia, Cagliari, 2015; L. ORTU, *Storia della Sardegna*, CUEC, Cagliari, 2011.

Osservatorio sulle fonti

stigliano. Notevoli eccezioni sono rappresentate dal perdurare dell'uso del catalano nel Castello di Cagliari (in seguito estintosi) e a L'Alguer/Alghero, dove è stato adottato anche dai Sardi inurbatisi, e sopravvive ancora oggi. A partire dal XVI° secolo, inoltre, si è assistito all'incremento dell'influenza corsa nel Nord dell'Isola, che ha portato a innestare su un forte substrato sardo una variante di quella lingua, che può essere considerata come molto affine al toscano e, dunque, all'italiano. È di questo periodo il passaggio al corso o al sardo-corso della Gallura (con l'eccezione di Terranoa/Olbia e di Luras), di Castelsardo, di Sassari, di Porto Torres e di qualche altro comune settentrionale. In seguito alle politiche di colonizzazione insediativa sabauda e fascista, infine, sono stati insediati nel territorio sardo coloni liguri (Carloforte e Calasetta), veneti (Arborea) e veneto-giuliani (Fertilia, nel comune di Alghero), i cui discendenti ancora oggi parlano quei dialetti italiani⁵.

L'emarginazione del sardo dall'uso colto non è stata un'operazione semplice per i vari governi dominanti. Ad essi si sono opposti, sino al termine del XVIII° secolo, diversi intellettuali, e gli stessi Gesuiti. I maggiori tentativi di "illustrazione" e di standardizzazione sono iniziati nel XVI° nel circolo umanistico creatosi a Thàthari/Sassari intorno a Giròmine Araolla, e sono proseguiti nel XVII° nell'opera di Johan Mattheu Garipa. Riflettendo la cultura dell'epoca, essi si proponevano di fornire al sardo una variante colta forgiata su cultismi di derivazione classica. Successivamente all'introduzione della lingua italiana per decreto (il Regio biglietto del 25 luglio 1760) vi furono tentativi concorrenti, in ambiente gesuita e negli anni che precedettero la Sardega rivoluzione (1794-1796). Il governo sabauda ostacolò queste operazioni, e procedette in modo spedito verso l'italianizzazione delle classi dirigenti, secondo un modello adottato anche negli Stati di terraferma da parte della Corte di Torino⁶. La sconfitta del tentativo rivoluzionario e la creazione di un'élite modernizzatrice filo-sabauda, grazie anche alla presenza in Sardegna della corte (1799-1814), portò un esito paradossale per il sardo. Si innestò un meccanismo di riconoscimento scientifico (attraverso un'ingente opera di descrizione e di analisi dei suoi caratteri linguistici), cui si accompagnò un parallelo meccanismo di disconoscimento e di minorizzazione, che portò il sardo ad essere assimilato, sul piano sociolinguistico e giuridico, a uno dei tanti dialetti italiani. Si tratta di un meccanismo classico del dominio coloniale e di creazione della subalterità⁷.

Nel periodo della Perfetta Fusione con gli Stati di Terraferma (1847)⁸, infatti, com-

⁵ E. BLASCO FERRER, *Storia linguistica*, cit.; R. BOLOGNESI, *Le identità linguistiche dei Sardi*, Condaghes, Cagliari 2013; M.L. WAGNER, *La lingua sarda*, cit.

⁶ A. ACCARDO-N. GABRIELE, *Scegliere la patria. Classi dirigenti e risorgimento in Sardegna*, Donzelli, Roma 2011; G. SOTGIU, *Storia della Sardegna sabauda*, Laterza, Roma-Bari 1984.

⁷ H. BHABHA, *Nation and Narration*, Routledge, London, 1990.

⁸ Nel 1847 il re di Sardegna Carlo Alberto unificò il Regno di Sardegna con gli Stati di Terraferma in un unico spazio giuridico, regolato dall'anno successivo da uno Statuto del Regno, poi esteso al Regno d'Italia. Venne abolita la carica di Vicerè, con gli Stamenti (il parlamento), la Reale Udienza e la Segreteria di Stato, chiudendo così una storia iniziata nel 1325. Cfr. A. ACCARDO-N. GABRIELE, *Scegliere la patria*, cit.; G. SOTGIU, *Storia della Sardegna*, cit.

Osservatorio sulle fonti

parvero le prime opere di sistematizzazione scientifica, che culminarono nel riconoscimento accademico (1905) del sistema linguistico sardo come diverso da quello italiano⁹. Nella prima metà del XX° secolo vi fu infine l'intervento della linguistica storica tedesca e l'opera di Max Leopold Wagner, che diede una definitiva legittimazione al sardo come lingua. Intanto, lo sviluppo delle due Università e della scolarizzazione portò alla diffusione sempre maggiore dell'italiano parlato, che nel giro di un secolo è diventato la lingua più diffusa della Sardegna¹⁰. L'italiano, sin dall'inizio del XIX° secolo, aveva sostituito il catalano e lo spagnolo come registro colto delle classi istruite. Ma l'italianizzazione di massa si sviluppò con la scolarizzazione e fece un salto in avanti nel corso del regime fascista quando in tutta Italia il fascismo dichiarò guerra ai *dialetti* e ad ogni forma di diversità linguistica, proibendone l'uso (1934)¹¹.

A partire dal XIX° secolo si sviluppò anche un'importante letteratura in lingua italiana, prima come saggistica e al termine di quel secolo in forme letterarie. Essa si è caratterizzata come letteratura di genere e di ambientazione sardi, incrementando il ruolo dell'italiano come lingua caratteristica delle élite sarde. La letteratura in lingua sarda, al contrario, non riuscì a sviluppare un analogo dispositivo composto da case editrici, reti di distribuzione e lettori identificabili, se non al termine del XX° secolo. In questo, essa si differenzia in modo notevole da altre esperienze letterarie delle minoranze linguistiche italiane, e in particolare dalla letteratura friulana e slovena. Essa si differenzia inoltre anche per avere un carattere di esoticismo e di auto-esoticismo, di ricreare insomma all'interno della letteratura in sardo un genere *sardo* che è tipico delle opere sarde all'interno della letteratura italiana, sul modello della vera fondatrice della letteratura sarda in lingua italiana, Grazia Deledda. Insomma, la letteratura sarda, in sardo e in italiano, è molto più *identitaria* rispetto alle letterature delle altre minoranze, e in questo risulta più simile alle letterature coloniali e postcoloniali¹². Con le forme letterarie delle altre minoranze italiane, tuttavia, condivide il carattere minoritario nello spazio letterario italiano e la sua emarginazione.

Nel periodo incluso fra la fine del XIX° secolo e il fascismo, il sardo sviluppò forme di letteratura estremamente popolari. La prima fu la *poesia a bolu* estemporanea e recitata in forma di gara di fronte a vasti pubblici popolari, e la seconda la *commedia*, anch'essa popolarissima sino agli anni '70 del XX° secolo. Durante il Fascismo, en-

⁹ O. ONNIS, *La Sardegna*, cit..

¹⁰ R. BOLOGNESI, *Le identità linguistiche*, cit.; I. LOI CORVETTO, *L'italiano regionale di Sardegna*, Zanichelli, Bologna, 1983.

¹¹ R. BOLOGNESI, *Le identità linguistiche*, cit.; T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari, 1970.

¹² Cfr. G. ANGIONI, *Il dito alzato*, Sellerio, Palermo, 2012; A. ARCA, *Benidores. Letteratura, limba e mercadu culturale in Sardinia*, Condaghes, Casteddu, 2008; A. BOGARÒ, *Letterature nascoste*, Carocci, Roma, 2010; F. CASULA, *Letteratura e civiltà della Sardegna*, Grafica del Parteolla, Dolianova, 2013; G. CORONGIU, *Il sardo, una lingua "normale"*, Condaghes, Cagliari, 2013; G. MARCI, *In presenza di tutte le lingue del mondo. Letteratura sarda*, CUEC, Cagliari, 2006; G. PIRODDA, *Letterature delle regioni d'Italia. Storia e testi: la Sardegna*, La Nuova Scuola, Brescia, 1992; E. SAID, *Orientalismo*, Feltrinelli, Milano 1999; N. TANDA, *Dal mito dell'isola all'isola del mito. Deledda e dintorni* Bulzoni, Roma, 1992.

Osservatorio sulle fonti

trambe furono vietate e combattute¹³. Tuttavia, a partire dagli anni '80 del XX° secolo, si è assistito a un'espansione dell'editoria in lingua sarda e del numero di copie vendute, e questo in assenza della diffusione dell'insegnamento della lingua. Si tratta principalmente di opere letterarie (spesso tradotte da altre lingue), ma anche di alcuni saggi e opere di altra natura. Secondo le valutazioni degli operatori dell'editoria sarda, e i dati disponibili, sono sul mercato circa 1.000 titoli in sardo, e la loro tiratura è, per genere, non diversa dai libri sardi in italiano¹⁴.

Uno dei primi atti della Regione autonoma, istituita nel 1948, fu la creazione di cattedre di linguistica sarda nelle due Università. Nel 1978 una legge di iniziativa popolare per il bilinguismo raccolse migliaia di firme ma non diede alcun esito politico, anche per l'ostilità della sinistra "modernizzatrice", in particolar modo del PCI. Nel 1997 la Reg. Sardegna approvò tuttavia una prima legge di tutela, cui seguì la legge statale n. 482 del 1999, in applicazione minimale dell'art. 6 della Costituzione, a seguito anche della spinta prodotta dall'approvazione della *Carta europea delle lingue minoritarie e regionali* (1992). Nel 1999 l'Università di Colonia lanciò la prima Lista di discussione in sardo (oggi residente presso la *Freie Universität* di Berlino), la cosiddetta *Lista di Colonia*, che diede inizio alla vita digitale del sardo e a un'esplosione di pratiche e di discussioni in rete. Nel 2006 la Regione adottò ufficialmente uno standard comune grafico in uscita (*limba sarda comuna*, LSC) e commissionò la prima *survey* sociolinguistica, che evidenziò una larga diffusione del sardo come competenza dei cittadini, ma anche una sua fortissima regressione, l'invisibilità pubblica e una forte stigmatizzazione dei parlanti¹⁵. Nel 2015 il social network *Facebook* ha riconosciuto il sardo come lingua utilizzabile per la propria interfaccia. L'uso del sardo sui social network è abbastanza diffuso, ma non si tratta di un fenomeno sinora studiato in termini sistematici. A mio giudizio, esso rappresenta però un'esperienza di pratica della scrittura in questa lingua che modifica in modo decisivo i suoi modi di esistenza, nel senso che quotidianamente e in modo diffuso ne incrementa l'uso scritto.

2. Conoscenza privata, stigma pubblico. La situazione sociolinguistica della Sardegna

La situazione del sardo in questi ultimi decenni risente da un lato degli esiti del processo di italianizzazione linguistica, profondo e pervasivo, e dall'altro di un processo che si può definire come *risardizzazione linguistica*, intendendo con questo una serie di passaggi che incidono sulla modifica dello status del sardo come lingua, sulla determinazione di una regola scritta, sulla diffusione del suo uso nei media e nella comunica-

¹³ G. CORONGIU, *Il sardo*, cit.

¹⁴ A. ARCA, *Benidores*, cit.; F. CHERATZU, "S'editoria librària in Sardigna e sa literadura sarda" in *Camineras*, N° 3, pp. 31-36, n° speciale: *Literadura, politica e economia in tempos de dipendèntzia*, 2012.

¹⁵ R. BOLOGNESI, *Le identità linguistiche*, cit.; G. CORONGIU, *Il sardo*, cit.; A. OPPO (a cura di), *Le lingue dei sardi. Una ricerca sociolinguistica*, Edizione de sa Regione Autònoma de Sardigna, Cagliari 2013.

Osservatorio sulle fonti

zione pubblica e, infine, sullo sviluppo del suo uso come lingua di comunicazione privata e d'uso in set di interazione interpersonale dai quali era stato bandito o considerato sconveniente¹⁶.

Per capire meglio la situazione attuale della Sardegna è opportuno partire dagli esiti di un'inchiesta recentemente svolta dalle Università di Cagliari e di Sassari in base alla committenza della Reg. Sardegna¹⁷. Si è trattato di una *survey* condotta con questionari somministrati a un campione rappresentativo molto vasto (2.438 adulti e 277 bambini) distribuito in tutta l'isola e, in particolare, in tutte le sue diverse aree linguistiche. Le interviste sono state somministrate in set d'intervista che prevedevano la presenza di rilevatori competenti e intervistati.

I dati hanno indicato una situazione contraddittoria e per certi versi diversa dalle aspettative generali. Infatti, ben il 68,4% degli intervistati ha affermato di parlare una delle lingue proprie della Sardegna (cioè, oltre il sardo, anche il sardo-corso, il catalano e il ligure-tabarchino), cioè di averne una competenza attiva, e il 29% di averne una competenza passiva (cioè di comprenderle ma di non parlarle). Solo il 2,7% dei rispondenti si è dichiarato completamente estraneo al sardo (cioè ha dichiarato di non parlarlo né di comprenderlo). Soprattutto l'ultimo dato è indicativo del fatto che il sardo e le altre lingue proprie della Sardegna costituiscono un repertorio linguistico rilevante¹⁸. La distribuzione della competenza attiva e passiva non è in ogni caso univoca, e si ripartisce in modo differenziato soprattutto in base al genere e alle classi d'età, alla condizione professionale e ai luoghi di residenza. Sono in genere i maschi adulti con un basso livello di istruzione e di classe d'età elevata ad avere una competenza attiva più generalizzata, mentre esiste un importante *bias* di genere, nel senso che lo scarto fra parlanti donne e uomini (che raggiunge l'apice nelle donne dai 15-24 anni rispetto ai loro coetanei, il 16% di differenza in meno) è sempre elevato a favore dei maschi. Inoltre, chi è occupato è più incluso nel mondo sardofono rispetto a chi è disoccupato, e chi risiede in città e possiede un titolo di studio superiore avrà con maggiore probabilità una semplice competenza passiva¹⁹.

Fra questi elementi, quello che ci sembra più importante è il comportamento delle donne. La percentuale delle donne che dichiarano di parlare il sardo è, nelle classi d'età inferiori ai 65 anni e fra i ceti più istruiti, mediamente di molto inferiore a quella dei maschi. La percentuale delle conversazioni fra fidanzati che si svolgono solo in sardo è, inoltre, estremamente ridotta (3,8%)²⁰. Questo comportamento non corrisponde affatto a un'opposizione femminile al sardo. Infatti, al 90,9% le donne sostengono la tutela del sardo come parte della propria identità (contro l'88,8% dei maschi) e nell'80,0% perché "bello" (76,8% dei maschi). Inoltre, ne sostengono il suo impiego a scuola per il 78,9%

¹⁶ A. ARCA, *Benidores*, cit.; R. BOLOGNESI, *Le identità linguistiche*, cit.; G. CORONGIU, *Il sardo*, cit.;

¹⁷ A. OPPO, *Le lingue dei sardi*, cit.

¹⁸ EADEM, *Le lingue dei sardi*, cit., p. 11.

¹⁹ ID, *Le lingue dei sardi*, cit., p. 12-19.

²⁰ ID, *Le lingue dei sardi*, cit., p. 25.

Osservatorio sulle fonti

(maschi 77,9%) e in chiesa per il 62,3% (maschi 57,5%)²¹.

Si tratta di un dato contraddittorio se lo si osserva da un punto di vista legato all'idea che parlare una lingua piuttosto che un'altra sia una scelta, magari individuale, ma che è prezioso per illuminare lo status e il prestigio sociale della lingua minoritaria. Le ricerche sociolinguistiche tendono infatti a sostenere l'ipotesi che l'abbandono da parte delle donne istruite delle lingue con un basso status, pur rilevante per analizzare il comportamento femminile, risulti indicativo soprattutto per analizzare lo status delle diverse lingue in gioco. La lingua è un indicatore importante della propria posizione sociale e l'italiano (che in Sardegna occupa la posizione più elevata fra le lingue diffuse per prestigio e per le funzioni che svolge in esclusiva), grazie alla diffusione dell'istruzione, è diventato disponibile a parti della popolazione prima escluse. Qualunque posizione queste occupino (e continuino a occupare) nella stratificazione sociale intesa in modo classico, il loro passaggio alla lingua italiana rappresenta una conquista che, in termini di prestigio sociale, può risultare importante²². Passare a un uso socialmente accettabile e rispettabile dell'italiano non è altro che un investimento nel proprio successo e nella propria ascesa sociale, che non corrisponde necessariamente a un'ostilità verso il sardo. Si tratta spesso di un comportamento imitativo e di mutuo adattamento a un tratto della femminilità sarda così come si è costruita negli ultimi decenni. Per essere donne, in Sardegna, bisogna parlare italiano. Le donne, secondo molte ricerche, tendono più degli uomini a orientarsi verso la variabile standard, la pronuncia ritenuta più corretta e la lingua più prestigiosa in proporzioni maggiori rispetto agli uomini²³. Le spiegazioni offerte a un comportamento così generalizzato delle donne si riferiscono all'utilità di parlare secondo lo standard più elevato in modo da disporsi ad acquisire una posizione sociale migliore, ma anche alla possibilità di sfuggire, adottando un elemento dello stile di vita dei ceti superiori, alle aspettative correnti che assegnano alle donne posizioni sociali inferiori²⁴, o ancora come strumento per indicare la propria rispettabilità sociale e sfuggire alle attese di disponibilità sessuale normalmente dirette verso le donne di condizione sociale inferiore²⁵. Quale che sia la ragione di questo comportamento, esso indica in modo abbastanza sicuro quale lingua, in un determinato momento, è prestigiosa e quale non lo è. In Sardegna, in questo momento, il sardo denota un basso prestigio sociale per chi lo parla e da cui occorre rifuggire, soprattutto nell'uso e nella comunicazione in pubblico, poiché parlarlo significa disporsi anche a poter essere stigmatizzati. Tuttavia, benché la discriminazione e la mancanza di autostima dei parlanti favoriscano il passaggio alla lingua più prestigiosa, esse possono rafforzare la presa di coscienza e il so-

²¹ ID, *Le lingue dei sardi*, cit., p. 64.

²² F. COULMAS, *Sociolinguistics. The Study of Speakers' Choice*, Cambridge University Press, Cambridge, 2005, p. 31.

²³ W. LABOV, *The intersection of sex and social class in the course of linguistic change*, in *Language Variation and Change*, 2, pp. 205-254, 1999, p. 210.

²⁴ R. FASOLD, *The Sociolinguistics of Language*, Blackwell, Oxford, 1990.

²⁵ E. GORDON, "Sex, speech and stereotypes: why women's speech is closer to the standard", in *Language in Society*, 26, pp. 47-63, 1997, p. 61.

Osservatorio sulle fonti

stegno alla lingua considerata meno prestigiosa, secondo un processo che è diffuso in molti processi di stigmatizzazione, e che si dirige al rovesciamento dell'etichetta negativa e verso la diffusione di movimenti che si battono per il riconoscimento di diritti e di riconoscimento dei gruppi stigmatizzati e dei loro tratti culturali ritenuti *tipici*²⁶, come nel nostro caso la lingua.

In ogni caso, un dato così imponente relativo alla competenza linguistica non trova riscontro in quelli che danno conto dell'uso del sardo, che risulta poco usato soprattutto nello spazio pubblico, e in crisi per quel che riguarda la trasmissione intergenerazionale della competenza attiva.

In generale, i dati rilevano un'impressionante diversità fra il quadro delle competenze linguistiche e degli usi comunicativi del sardo. Partendo dalle situazioni familiari, l'italiano domina come lingua della comunicazione fra i coniugi (68,2% fra i meno di 44 anni) ed è la lingua con cui i genitori parlano ai figli (82,2% per i genitori con meno di 44 anni, e ben 57,7% per quelli con più di 65 anni: il dato generale è 66,2%). Il sardo resiste solo negli scambi fra figli e genitori, in cui l'uso esclusivo dell'italiano è ancora minoritario, ma di poco (48,7% per i 15-24 anni è il dato più elevato: il dato generale è 42,9). L'italiano è minoritario solo negli scambi con i nonni (30%), ma anche con i fratelli (39,3%) e le sorelle (42,4%)²⁷.

L'erosione dell'uso quotidiano del sardo e delle altre lingue locali si estende dalle famiglie alle cerchie sociali frequentate, in cui l'italiano risulta sempre essere la lingua più diffusa. Essa è la lingua esclusiva delle conversazioni soprattutto con il parroco (84,3%), il medico (81,6%), i colleghi d'università (79,5%), ma anche con il fidanzato o la fidanzata (74,1%), mentre risulta minoritario solamente nelle conversazioni con amici maschi (41,5%), pari rispetto alle parlate sarde solo nei rapporti con i conoscenti (52,3%) e con i compagni di scuola (50,4%). L'italiano domina incontrastato le conversazioni nei luoghi più connessi al potere: la scuola (82,6%), la chiesa (80,6%) e gli uffici pubblici (82,1%), mentre nei bar domina le conversazioni in proporzioni maggioritarie, ma non totalitarie (62,1%)²⁸.

Questi dati sono molto influenzati dal dato urbano. Infatti esiste un contrasto netto che riguarda proprio l'uso delle lingue locali nello spazio pubblico e nei rapporti familiari fra le città e i paesi. Nelle realtà rurali, infatti, l'uso esclusivo dell'italiano è ancora minoritario in ogni situazione, perfino come strumento linguistico di socializzazione primario, con un picco di 43,8% nei comuni da 4.001 a 20.000 abitanti. Per esempio, nei paesi sino a 4.000 abitanti, l'italiano è la lingua utilizzata dai genitori con i figli solo nel 38,3% dei casi, mentre nelle città con più di 100.000 abitanti nell'83,7% dei casi²⁹. Risulta, in ogni caso, che non solo nelle pratiche di socializzazione e nelle conversazio-

²⁶ F. COULMAS, *Sociolinguistics*, cit. pp. 176-177; cfr. inoltre H.S. BECKER, *Outsiders. Saggi di sociologia della devianza*, EGA, Torino, 1991 (ed. orig. 1986) e E. GOFFMAN, *Stigma. L'identità negata*, Ombre Corte, Verona, 2003 (ed. orig. 1963).

²⁷ A. OPPO, *Le lingue dei sardi*, cit., p. 20.

²⁸ EADEM, *Le lingue dei sardi*, cit., p. 21.

²⁹ ID, *Le lingue dei sardi*, cit., p. 20-26.

Osservatorio sulle fonti

ni familiari, ma soprattutto nello spazio pubblico l'italiano sia dominante.

Una situazione così sbilanciata può essere interpretata in molti modi. Si può riportare ad esempio alla necessaria modernizzazione l'abbandono di lingue che si vedono come locali. Tuttavia, i dati non consentono di attribuire la regressione a favore dell'italiano a una scelta dei parlanti, poiché essi si esprimono chiaramente in una direzione opposta. Nei discorsi e negli orientamenti politici, così come sono stati raccolti in questa *survey* ma anche in altre indagini³⁰, è presente un forte sentimento favorevole al riconoscimento pubblico, a una maggiore dignità e a un incremento dell'uso pubblico e privato del sardo. Le stesse persone che usano sempre di meno una lingua, che pure conoscono, hanno posizioni molto favorevoli a politiche di parità e all'equiparazione dello status. Così, se il 94,2% del campione è favorevole – per questi fini – all'uso del sardo in famiglia, il 78,5% (82,4% dei parlanti) ne vorrebbe l'uso a scuola e (picco negativo) il 50,5% (58,5% dei parlanti) è favorevole all'estensione del suo uso negli uffici e nella Pubblica Amministrazione. In generale, il 63,4% del campione è favorevole all'introduzione del sardo a scuola e negli uffici, e solo il 10,1% è del tutto contrario. Nell'opinione prevalente si è diffusa una generale benevolenza verso il sardo. Non ritiene più che parlarlo in famiglia possa creare difficoltà a scuola (solo il 20,5% è di questo avviso) e si comincia a credere che parlare sardo e italiano costituisca perfino un “*grande vantaggio*” (42,6%)³¹.

Se dunque il quadro delle competenze e degli usi linguistici è contraddittorio ed estremamente eterogeneo per le ragioni che abbiamo ricordato prima, non altrimenti si può dire per l'opinione. Questa è generalmente favorevole a un mutamento dello status pubblico della lingua sarda e delle altre lingue della Sardegna, le vuole tutelare e vuole diffonderne l'uso, anche ufficiale. Inoltre, vuole rimuovere gli elementi di discredito che fanno sì che il prestigio del sardo e delle altre lingue locali resti basso.

3. Il quadro giuridico

Il quadro giuridico che riguarda la lingua sarda va distinto dallo sforzo regolativo che riguarda *quale* lingua sarda considerare come tale. Infatti, anche in virtù dell'intervento della Regione e della Provincia di Cagliari, è stato determinato un quadro normativo che riguarda le forme considerate *standard* di scrittura del sardo. I problemi connessi a questo aspetto della regolazione linguistica verranno analizzati successivamente. In questo paragrafo analizzerò l'insieme delle norme che regolano gli aspetti meramente giuridici della tutela del sardo.

Sul piano dell'ordinamento generale, ogni norma di politica linguistica riguardante il sardo si inserisce all'interno della politica linguistica dello Stato. Questa politica è definita dalla disparità di trattamento fra le lingue. Infatti, la lingua italiana è l'unica lingua

³⁰ G. DEMURO.-F. MOLA-I. RUGGIU, *Identità e autonomia in Sardegna e Scozia*, Maggioli, Santarcangelo di R., 2013.

³¹ A. OPPO, *Le lingue dei sardi*, cit., pp. 60-62.

Osservatorio sulle fonti

ufficiale della Repubblica. Questo quadro è fondato, sia implicitamente che esplicitamente, su una serie di dati legislativi, nonostante si tratti di una norma assente in Costituzione. Essa è stata affermata esplicitamente dal Regio decreto legge del 15 ottobre 1925, adottato in epoca fascista, dal titolo «*Sull'obbligo dell'uso della lingua italiana in tutti gli uffici giudiziari del Regno, salvo le eccezioni stabilite nei trattati internazionali per la città di Fiume*». È poi stata reiterata, paradossalmente, nell'art. 1 della legge 482/1999, recante «*Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche*», fra cui sono incluse quella sarda e quella catalana di Alghero. Tale norma infatti dispone che l'italiano sia «*la lingua ufficiale della Repubblica*». Dunque, l'ordinamento italiano non ammette la parità linguistica ma, secondo l'art. 6 della Costituzione (1948), la «*tutela delle minoranze linguistiche*», il cui soggetto tutelante è "la Repubblica". Sul piano implicito, la sentenza n. 28 del 1982 della Corte costituzionale ha interpretato la Costituzione affermando che essa confermi come «il nostro sistema [riconosca] l'italiano come unica lingua ufficiale»³².

In questo ambito normativo, e anche terminologico, si è sviluppata l'azione di diversi soggetti che hanno emanato norme a favore del sardo, cioè della sua *tutela*. Sotto la spinta popolare e dell'opinione pubblica, la Reg. Sardegna ha approvato la legge regionale n. 26/1997 recante norme sulla *Promozione e valorizzazione della cultura e della lingua della Sardegna*. Tale legge, pur non mirando esclusivamente alla tutela della lingua (ma anche della cultura), prevedeva anche la parità di trattamento, nei loro territori, dell'algherese (catalano), del sassarese e del gallurese (sardo-còrso) e del ligure-tabarchino. In particolare, tale legge riconosce «*pari dignità*» alla lingua sarda rispetto all'italiano, e predispone una serie di ambiti di intervento per la valorizzazione e la promozione del sardo. In modo tardivo, tale legge (art.12) ha generato l'elaborazione di strumenti di pianificazione e di politica linguistica, i *Piani Triennali degli interventi di promozione e valorizzazione della cultura e della lingua sarda*. Tali strumenti sono articolati in una parte generale, che definisce strumenti amministrativi e finanziari per l'applicazione della legge reg. n. 26/1997 nei diversi ambiti, e in una serie di progetti specifici applicati a diverse aree di intervento. Sinora sono stati approvati tre *Piani Triennali* (2008-2010, 2011-2013 e 2014-2016, vigente).

Inoltre, la Reg. Sardegna ha approvato all'interno di una propria legge di bilancio, la n. 3/2009, una norma contenuta nell'art. 9 che consente e finanzia in modo molto limitato (e a titolo sperimentale) l'insegnamento e l'uso veicolare del sardo in orario curricolare³³.

³² Sulla sent. della Corte costituzionale n.28 del 1982, si veda G. CORONGIU, *Il sardo*, cit. p. 89

³³ L. reg. 7 agosto 2009, n.3 Disposizioni urgenti nei settori economico e sociale, in Boll. Uff. della Regione Sardegna n. 27 del 18.8.2009, art. 9: «b)per gli anni 2009 e 2010, la spesa di euro 50.000 per la sperimentazione, nelle scuole di ogni ordine e grado, dell'insegnamento e dell'utilizzo veicolare della lingua sarda in orario curricolare. [...] f) per gli anni 2009 e 2010, la spesa di euro 150.000 per iniziative di ricerca e monitoraggio sulla promozione della cultura e della lingua sarda in settori economici di rilevanza strategica [...] 16. L'utilizzazione dei contributi impegnati negli anni 2003, 2004, 2005 e 2006 a favore degli enti locali per le finalità di cui alla legge regionale 15 ottobre 1997, n. 26 (Promozione e

Osservatorio sulle fonti

Come per gli altri gruppi linguistici non italiani, il quadro normativo della tutela del sardo non è però rappresentato da norme della Reg. Sardegna, ma dalla legge dello Stato n. 482/1999, recante *Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche*. Tale legge riconosce al sardo lo status di lingua minoritaria, pur non prevedendo la parità linguistica né l'uguaglianza dei diritti linguistici dei sardofoni. Essa tuttavia promuove una serie di misure di tutela. La prima è quella dell'insegnamento del sardo sulla base della richiesta dei genitori degli alunni, accompagnata dall'istituzione nelle Università di corsi rivolti agli operatori linguistici. Ad essa si accompagnano inoltre misure che riguardano la traduzione di atti pubblici nella lingua di minoranza, il permesso di usarla in forma orale e scritta nelle comunicazioni, esteso anche a procedimenti giudiziari minori, l'uso nella toponomastica e nell'onomastica, e altre forme di promozione. Questo testo normativo ha sortito sinora esiti limitati, che non sono riusciti a porre un freno alla dispersione del patrimonio linguistico sardo. In un Rapporto dello stesso Ministero dell'Istruzione la modestia degli esiti di questa legge è confermata in tutta la sua estensione³⁴.

Si tratta di una normativa che è ben lontana dal quadro europeo contenuto nella nota *Carta europea delle lingue minoritarie e regionali* del Consiglio d'Europa approvata nel 1992 ed entrata in vigore in seguito alla ratifica da parte dei primi cinque paesi firmatari il 1/3/1999, e ancora oggi non ratificata dall'Italia. In essa infatti si esige una «decisa azione di promozione» delle lingue al fine di «salvaguardarle» (art. 7) - concetto quest'ultimo più esteso della blanda "tutela" -, l'insegnamento ma anche la diffusione della loro conoscenza per tutti i cittadini delle aree della loro diffusione. L'obiettivo democratico della *Carta* è espresso nell'«uguaglianza fra i locutori di queste lingue e il resto della popolazione»: dunque è la parità linguistica. Essa prevede che l'istruzione sia fornita almeno in parte nella lingua di minoranza (art. 8), che in sede giudiziaria il suo uso sia esteso, che gli atti giuridici redatti in tale lingua non possano essere considerati invalidi (art. 9), che nelle amministrazioni e nei *servizi pubblici* la lingua minoritaria sia parificata (art. 10) e che esista un servizio radio-televisivo per ogni minoranza. Inoltre, nel suo complesso, vieta ogni forma di esclusione e di limitazione del suo uso nella vita economica e sociale. Come è noto, il processo di ratifica da parte dell'Italia, che pure è fra i Paesi firmatari, è fermo al Senato e in questo momento non se ne vede il termine. Alla luce del non facile rapporto dello Stato italiano con la diversità linguistica interna ai suoi confini non è difficile scorgerne le ragioni.³⁵

valorizzazione della cultura e della lingua della Sardegna), è prorogata ai due esercizi successivi a quello di assegnazione purché l'ente documenti la realizzazione delle iniziative finanziate».

³⁴ G. IANNACCARO, *Lingue di minoranza e scuola. A dieci anni dalla Legge 482/99. Il plurilinguismo scolastico nelle comunità di minoranza della Repubblica Italiana*, in *Quaderni della Direzione Generale per gli Ordinamenti Scolastici e per l'Autonomia Scolastica*, n. 1, Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, Roma, 2010.

³⁵ Sulla *Carta europea delle lingue minoritarie e regionali* si rinvia al saggio di Julinda Beqiraj, pubblicato in questa raccolta.

Osservatorio sulle fonti

4. La standardizzazione e la risardizzazione linguistica della Sardegna

Il movimento e lo stesso agire istituzionale che in Sardegna ha favorito il riconoscimento del sardo come lingua eventualmente parificata all'italiano negli usi pubblici, si è trovato davanti, come problema maggiore, quello della mancata standardizzazione del sardo. La spinta a regolamentare lo status della lingua ha condizionato e, per certi versi, retroagito sulla regolazione della lingua stessa e sulla necessità di dotarla di norme unitarie, almeno per la scrittura. Tali norme sono state emanate dalla Reg. Sardegna e dalla Provincia di Cagliari.

Questo significa che, nella sua storia, il sardo non ha sviluppato né un'unica norma grafica condivisa, né tantomeno una forma standard estesa al lessico, alla pronuncia e alle forme sintattiche e morfologiche della lingua. Se, su quest'ultimo aspetto, esso si presenta in forma abbastanza unitaria, e anche il lessico appare abbastanza omogeneo, sul piano della pronuncia, della variabilità fonetica, al contrario, il sardo mostra una spiccata variabilità interna che può produrre una certa mancanza di intercomprensione fra i parlanti delle diverse aree³⁶. In questo senso, la ricerca di una forma grafica unitaria risulta allo stesso tempo complicata e essenziale. Si tratta dunque di definire una serie di norme grafiche e su questo versante sono stati fatti alcuni passi che non hanno mancato di provocare controversie e dibattiti fra gli specialisti e i cittadini. La standardizzazione linguistica pone alcuni problemi che riguardano l'individuazione dell'autorità che dovrebbe portare alla definizione di norme linguistiche, e di successiva articolazione della norma prescelta nell'uso.

Sul piano storico, si tratta di una storia molto recente. Nonostante vi siano stati esempi di sforzi tesi alla standardizzazione del sardo, essi non hanno mai riguardato l'ordinamento normativo pubblico. Nel periodo giudiciale si osserva una certa unitarietà nel modo di scrivere il sardo, ma non si ha notizia di alcuna regolazione: la sua ufficialità era implicita e data per scontata. Nel XVI° e, poi, nel XVIII° secolo, nei circoli umanisti e in quelli gesuitici, rispettivamente, si è osservato un tentativo di fornire una regolazione, ma tali tentativi furono non solo ostacolati ma anche repressi dalle autorità coloniali ispaniche e soprattutto sabaude. È solo negli ultimi decenni che il problema si è posto nei termini attuali, in relazione anche al sorgere di politiche linguistiche di tutela e dello sviluppo di un quadro di riferimento all'interno dell'ordinamento giuridico dello Stato, della Regione e delle istituzioni europee.

Il primo tentativo di standardizzazione maturò nel 2001, con la proposta di uno standard detto LSU (*limba sarda unificada*, lingua sarda unificata). Il suo codice venne ela-

³⁶ R. BOLOGNESI, *Le identità linguistiche*, cit.; M. CONTINI, "Noragugume, così vicina a Nuoro...", in L. GRIMALDI-G. MENSCHIG, *Su sardu. Limba de Sardigna e limba de Europa. Atti del Convegno di Berlino*, CUEC, Cagliari, 2004, pp. 113-138; M.G. COSSU, *Unità e variabilità fonetiche delle parlate sarde meridionali* Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2014; M.A. JONES, *Sintassi della lingua sarda. Sardinian Syntax*, Condaghes, Cagliari, 2008.

Osservatorio sulle fonti

borato da una Commissione di esperti nominata dalle autorità regionali nel 1998³⁷. La LSU si propose come una norma di riferimento, non obbligatoria, per le amministrazioni e i cittadini, ed ebbe un'articolazione limitata negli usi. In generale, venne recepita come una forma simile alle varianti settentrionali³⁸, e ad essa si oppose uno standard concorrente, detto *Limba de Mesania* (Lingua del territorio mediano), che però non ricevette alcun riconoscimento pubblico. Mentre la LSU ha rappresentato un processo di elaborazione di una variante mediana astratta, di compromesso, la *limba de Mesania* ha al contrario elaborato uno standard sulla base delle varianti del sardo a cavallo fra l'area settentrionale, o logudorese, e quella meridionale, o campidanese, della lingua sarda. Il processo di standardizzazione fece un decisivo passo in avanti nel periodo della Giunta regionale presieduta da Renato Soru (2004-2009). Anche in questo caso venne insediata una Commissione di esperti che lavorò celermente, e il lavoro si ispirò all'idea di fondare lo standard su varianti del sardo realmente esistenti, che si trovano anch'esse nell'area di *Mesania*. A differenza della LSU, il frutto del lavoro di questa nuova Commissione è stato adottato ufficialmente con Delibera Reg. Sardegna 16/14 del 18 aprile 2006, come *lingua ufficiale* per gli atti e i documenti in uscita adottati in sardo dalla Regione³⁹. L'esistenza di uno standard ufficiale, che ha preso il nome di LSC o *limba sarda comuna* (Lingua sarda comune) ha permesso un'articolazione più vasta dei precedenti tentativi⁴⁰, ed è stata fondamentale per la promozione di una serie di *Piani Triennali Linguistici* da parte della Reg. Sardegna al fine di sviluppare politiche linguistiche volte alla tutela del sardo. Tale articolazione ha prodotto un vasto dibattito, talvolta molto aspro, sulle stesse qualità dello standard, con diverse proposte di emendamento (dei due linguisti Xavier Frias Conde e Roberto Bolognesi), che sinora non sono state recepite su un piano ufficiale. Essa ha provocato anche il sorgere di uno standard concorrente, ma ristretto solo alle varianti meridionali (o "campidanesi") del sardo, che è stato adottato nel 2009 dalla Provincia di Cagliari per i propri documenti in uscita scritti in sardo⁴¹.

Nel caso della standardizzazione del sardo è importante notare le rigidità del processo e l'incapacità di articolarlo e di estenderlo, l'ossessione del mantenimento dei progetti iniziali, e la scarsa apertura a processi partecipativi. Tuttavia, è interessante osservare come al processo sviluppatosi a ridosso delle istituzioni pubbliche si aggiunga un altro

³⁷ ASS.TO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, BENI CULTURALI, INFORMAZIONE, SPETTACOLO E SPORT DELLA REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA, "*Limba Sarda Unificada*". *Sintesi delle norme di base: ortografia, fonetica, morfologia, lessico*, Cagliari, 2001.

³⁸ L. GRIMALDI-G. MENSCHIG, *Su sardu*. cit.

³⁹ REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA, *Limba Sarda Comuna. Adozione delle norme di riferimento a carattere sperimentale per la lingua scritta in uscita dell'Amministrazione regionale*, Cagliari, 2006.

⁴⁰ ASS.TO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, BENI CULTURALI, INFORMAZIONE, SPETTACOLO E SPORT DELLA REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA, *Monitoraggio sull'utilizzo sperimentale della limba sarda comuna. Anni 2007-2013*, Cagliari, 2013.

⁴¹ PROVINCIA DE CASTEDDU – COMITAU SCIENTIFICU PO SA NORMA CAMPIDANESA DE SU SARDU STANDARD, *Arrègulas po ortografia, fonètica, morfologia e fueddàriu de sa Norma Campidanesa de sa Lingua Sarda*, Alfa Editrice, Quartu S.E., 2009.

Osservatorio sulle fonti

che ha nella rete internet la sua arena e trova nei dispositivi informatici i mezzi che consentono l'espandersi dell'uso della scrittura e la diffusione di regolazioni estranee alle forme tradizionali.

Ciò è legato al fatto che il ritorno diffuso alla scrittura della lingua sarda sia un fenomeno legato alla diffusione di Internet. Iniziato nel 1999, grazie alla nascita della Lista di Colonia, una lista di discussione in cui era obbligatorio esprimersi in sardo (oggi migrata presso la *Freie Universität* di Berlino), sino alla recente (2015) creazione di un gruppo di traduzione ufficiale per la creazione di un'interfaccia di *Facebook* in sardo, esso esprime una grande vivacità e articolazione. Questa dimensione comporta una serie di problemi. Il primo riguarda la diversità dei processi di standardizzazione delle lingue nell'epoca attuale, in cui i nuovi media dominano e lo spazio comunicativo è quello delle reti. Il secondo riguarda l'importanza dell'informatica, nel senso che l'uso di strumenti informatici condiziona la riduzione delle lingue a elementi classificabili in modo da rientrare negli strumenti di base dell'informatica, cioè i database, e quindi alla discretizzazione degli elementi stessi delle lingue, e in particolare l'assunzione da parte delle forme lessicali di un ruolo molto vasto rispetto a quelle morfologiche e sintattiche. Infine, per le lingue come il sardo con un basso grado di riconoscimento e tutela, lo spazio digitale è spazio di apprendimento interattivo e di standardizzazione interattiva, soprattutto in seguito all'espansione dei *social network*. In relazione alla nota affinità dei sardi con l'informatica e con internet, non deve stupire dunque che lo spazio digitale sia da considerare la maggiore agenzia informale per la *risardizzazione* linguistica oggi esistente. Ma anche che esso condizioni e cambi il processo di standardizzazione e, alla fine, cambi il sardo come lingua.

L'insieme complesso di queste attività di regolazione del sardo, sia in ambito giuridico che in quello informatico o più propriamente linguistico, che sono rivolte alla standardizzazione di una forma linguistica che possa circolare in ambiti diversi da quelli intimi e dunque acquisire un livello di formalizzazione, hanno portato a una situazione di modifica degli usi del sardo, cioè al suo insegnamento, anche se in ambiti extracurricolari, e di sviluppo del suo uso, che possono essere denotati, nel loro insieme, come un processo di *risardizzazione* linguistica della Sardegna⁴², il cui esito non è possibile oggi prevedere.

5. Conclusioni

È impossibile analizzare il tentativo di rinascita di un uso non privato del sardo senza mettere in luce, da un lato, il lungo processo di italianizzazione linguistica, che spesso ha prodotto una diffusa stigmatizzazione dell'uso del sardo, e, dall'altro, il tentativo di rovesciare lo stigma in modo classico, attraverso l'affermazione della normalità del sardo come lingua e della sua tutela e/o parità giuridica. Questo processo è legato al fatto che il sardo è stato riconosciuto come lingua, ma che allo stesso tempo gli è stato attri-

⁴² R. BOLOGNESI, *Le identità linguistiche*, cit.

Osservatorio sulle fonti

buito un ruolo di lingua arcaica o comunque inadatta alla modernità⁴³. Si tratta dunque di un classico processo di riconoscimento e di parallelo disconoscimento, o di *forclusion*, per usare i concetti con cui Homi Bhabha ha classicamente analizzato il discorso coloniale o Judith Butler la condizione delle minoranze emarginate e subalterne e delle soggettività che tale condizione produce⁴⁴. Nel nostro caso, da un lato, tale processo ha prodotto lo stigma e i suoi discorsi giustificativi, e dall'altro, l'interiorizzazione della vergogna a parlare la lingua stigmatizzata, e il fenomeno del mimetizzare le proprie competenze linguistiche e dell'ascondimento pubblico. I tentativi di regolazione non corrispondono dunque a un processo che si sviluppi su un terreno neutro.

La maggiore forma di disconoscimento, nel discorso pubblico, si rivela essere l'idea che il sardo sia una lingua frammentata in dialetti incomprensibili ai loro stessi parlanti, o che comunque, in seconda battuta, sia almeno divisa in due varianti principali e distanti, il campidanese e il logudorese. Si tratta di quel processo che Gramsci chiamò «descrizione frammentaria dei subalterni»⁴⁵, riduzione della loro cultura a qualcosa di disordinato, caotico, barbaro⁴⁶: minorizzate, escluse dallo spazio pubblico, le lingue minoritarie peraltro finiscono per accentuare il processo di frammentazione dialettale, perdendo, con lo spazio pubblico, l'arena di integrazione e di intercomprensione. Un effetto simile è però scambiato con la causa, e se ne imputa la responsabilità alle vittime.

Nel caso concreto del sardo, essa ha prodotto la visione dell'esistenza non di una, ma di due lingue sarde, il "logudorese" e il "campidanese". La sua costruzione storica ha origini ben precise e ricostruibili. Nel periodo di esistenza del Regno di Sardegna, l'Isola era suddivisa in due Governatorati, il Capo di Sopra e il Capo di Sotto. Nel XVIII° secolo, il naturalista Francesco Cetti, mandato da Torino a studiare la fauna e la natura della Sardegna⁴⁷, e quindi a mappare anche i Sardi, riprese la partizione amministrativa da un celebre commentario cinquecentesco della *Carta de Logu* utilizzato in ambienti governativi⁴⁸, e la traslò in ambito linguistico. Se esisteva il Capo di Su e il Capo di Sotto, doveva pur esistere un sardo di Su e un sardo di Sotto. Il primo lo denominò logudorese, e il secondo campidanese⁴⁹. Questo bipolarismo linguistico, che ha un effetto di *longue durée*, ha dunque la sua genealogia nell'ambiente amministrativo e nelle pratiche di governamentalità dell'*Ancien régime*: in pratica deriva da quel tipo di

⁴³ A questo proposito, è interessante il fatto che i linguisti oggi neghino questa visione del sardo come lingua arcaica (cfr. i saggi di GUIDO MENSCHIG "Su sardu – limba arcàica o limba moderna?", di THOMAS KREFELD, "Un mito da smontare: l'arcaicità del vocalismo sardo" e di PETER KOCH, "Il cosiddetto 'conservatorismo' lessicale del sardo", contenuti in L. GRIMALDI-G. MENSCHIG, *Su sardu*, cit., pp. 27-105).

⁴⁴ Cfr. H. BHABHA, *Nation and Narration*, cit., e JUDITH BUTLER, *La vita psichica del potere*, Meltemi, Roma, 2005, che in questo riprende Lacan.

⁴⁵ A. GRAMSCI, *Quaderni dal carcere*, Einaudi, Torino, 1975, p.1586.

⁴⁶ JU. M. LOTMAN, *Semiosfera*, Iskustvo-SPb, Sankt-Petersburg, 2000.

⁴⁷ F. CETTI, *Storia naturale di Sardegna (1774-1778)*, Ilisso, Nuoro, 2000.

⁴⁸ H. OLIVES, *Commentaria et glosa in Cartam de logu*, Borro, Calaris, 1725.

⁴⁹ R. BOLOGNESI, *Le identità linguistiche*, cit., pp. 123-126.

Osservatorio sulle fonti

mappature, e come è noto le mappature e gli atlanti «abitano lo sguardo»⁵⁰, cioè standardizzano gli oggetti di ricerca e aiutano a dare forma a rappresentazioni considerate oggettive. In molti dubitano della stessa possibilità di far corrispondere il confine amministrativo dei due Capi con una cesura netta nel *continuum* dialettale che costituisce la lingua sarda, secondo una partizione fondata su una sola isoglossa, e arbitraria in modo grossolano. Questa ipotesi, che in Sardegna è spesso luogo comune, è stata smentita sia da Bolognesi e Heeringa, che hanno utilizzato gli strumenti della linguistica computazionale, sia dal linguista sardo-francese Michel Contini⁵¹. In particolare, quest'ultimo ha mostrato che non esiste una linea di demarcazione linguistica (isoglossa) ben definita fra il cosiddetto logudorese e il cosiddetto campidanese, soprattutto nella zona centro-orientale dell'Isola, ma almeno quattro, e per nulla regolari.

Tuttavia, questa mappatura binaria sortisce effetti costanti. La sua utilità è quella di negare alla lingua minoritaria le qualità di una lingua normale, rendendo naturale, e non politica (com'è in realtà), la differenza. In un caso si tratta di un idioma frammentato e ridotto a dialetto, nell'altro di una lingua colta, riconosciuta, prestigiosa. Scambiando la causa (cioè l'obbligo dell'italiano) con l'effetto che produce (cioè un'ulteriore emarginazione e dialettizzazione della lingua dominata, la sua minorizzazione) si riesce a mascherare la violenza del processo e a imputare i suoi danni all'arretratezza dei sardoparlanti. Gramsci, in una lettera al fratello Carlo del 31 dicembre 1928 (*Nelle scuole sarde di villaggio*), coglieva con precisione la funzione di naturalizzazione della disuguaglianza e di differenziazione sociale di questo processo, cioè il fatto che l'italianizzazione forzata avesse creato vittime ma anche privilegiati, con la ventura di poter essere interpretato come un processo neutrale di semplice riconoscimento del merito o del talento: «Nelle scuole sarde di villaggio – scriveva Gramsci – avviene che una bambina, o un bambino, che in casa è stato abituato a parlare l'italiano (anche se poco e male), per questo solo fatto si trova ad essere superiore ai suoi condiscipoli»⁵². Il sardo diventa così un modo sbagliato di parlare e la scuola una palestra per convincere i subalterni a porsi sulla difensiva, a convincersi da soli che in loro, non nei dispositivi di dominio, vi sia qualcosa di sbagliato⁵³. Da qui nasce l'esigenza di nascondere il proprio accento e la propria lingua, e di imitare al meglio l'accento più prestigioso dei dominatori.

La sociolinguistica offre spiegazioni esaurienti relative alle ragioni per cui l'agire dei parlanti sottoposti a costrizioni sociali vari, e vari soprattutto nel caso delle donne, come appare chiaramente anche dagli studi svolti in Sardegna⁵⁴. A causa della subordinazione di genere, le donne devono, più pesantemente degli uomini, affidarsi a risorse simboli-

⁵⁰ L.J. DASTON-P. GALISON (2007), *Objectivity*, The MIT Press, Cambridge, 2007, p. 85.

⁵¹ R. BOLOGNESI, *Le identità linguistiche*, cit., pp. 131-141; R. BOLOGNESI-W. HEERINGA, *Sardegna fra tante lingue. Il contatto linguistico in Sardegna dal medioevo a oggi*, Condaghes, Cagliari 2005; M. CONTINI, *Etude de Géographie Phonétique et de Phonétique Instrumentale du Sarde, Texte et Atlas et Album Phonétique*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1987.

⁵² A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, Einaudi, Torino 1955.

⁵³ A. GRAMSCI, *Quaderni*, cit., pp. 2311-13.

⁵⁴ A. OPPO, *Le lingue dei sardi*, cit.

Osservatorio sulle fonti

che come la lingua, l'apparenza, il controllo delle impressioni che il proprio Sé e la propria personalità forniscono, in modo da mostrarsi come parti accettabili di una cultura⁵⁵. L'atteggiamento delle donne ci indica dunque non solo la loro subalternità, ma anche lo status di una lingua in una società gerarchizzata: se essa è da evitare per le donne (è palesemente il caso del sardo) questo significa che il suo status è basso oppure che si tratta di una lingua a cui è stata assegnata un'etichetta infamante. Liberarsi di una lingua e di un accento diventa così, per le donne e per chiunque voglia aspirare alla visibilità sociale e al prestigio, un obiettivo da raggiungere. Non si può stare in mezzo, perché è grande la pressione per sbarazzarci di qualcosa che è oggetto di stigmatizzazione, ci ricorda Judith Butler⁵⁶.

Si tratta di un fenomeno generale, che corrisponde a una strategia di sopravvivenza, e a un comportamento collettivo. E sicuramente non è un fenomeno che riguarda solo la lingua sarda. È tipico ad esempio di chi vuole acquisire un'identità socialmente prestigiosa e ha paura di essere emarginato proprio perché la sua condizione lo spinge ad essere ambiguo, a non possedere esattamente né un codice né un altro. E ad adottare a questo proposito una serie di accorgimenti mimetici che lo facciano somigliare il più possibile al modello di come "si deve essere" in un certo contesto, definiti in sociologia con il termine di *passing*⁵⁷.

A questo proposito, il concetto di stigma si rivela opportuno ma troppo generico, e contemporaneamente troppo legato alle identità personali e alla loro costruzione. Diceva Erving Goffman, infatti, che si può parlare di stigma qualora «chiunque possieda un attributo è profondamente discreditato dalla società a causa di questo attributo (...). È un processo in cui la reazione degli altri distrugge l'identità normale»⁵⁸. Le antropologhe linguistiche Mary Bucholtz e Kira Hall, a questo proposito, hanno sviluppato un quadro concettuale a partire dalle loro ricerche socio- o antropolinguistiche sui linguaggi di genere, *queer* e sulle lingue minorizzate. In particolare hanno individuato in tutte queste esperienze pratiche e strutture linguistiche che differiscono dalle norme e sono "contrassegnate", si "notano" (*marked*). Ad esse si contrappongono le pratiche e le strutture linguistiche *unmarked*, non contrassegnate, apparentemente neutrali, che però a ben guardare sono semplicemente quelle dominanti. Le pratiche *marked* sono associate a identità anch'esse contrassegnate, mentre quelle *unmarked* sono tipicamente associate all'essere bianchi, alla maschilità, all'eterosessualità, allo status di classe media, al Cristianesimo, all'uso di una lingua dominante e ufficiale, ecc. In Sardegna, dunque, all'italofonia. Partendo dall'esempio dello *status* dell'inglese nello Zambia, Paese in cui sono presenti altri sette gruppi linguistici, esse notano che, nonostante l'esistenza di retoriche riguardanti il pluralismo, l'uguaglianza, e la contestazione dei privilegi dell'inglese (del tutto as-

⁵⁵ M. BUCHOLTZ-K. HALL, "Language and Identity" in A. DURANTI (a cura di), *A Companion to Linguistic Anthropology*, Blackwell, London, 2004, pp. 369-394, p. 378.

⁵⁶ J. BUTLER, *Gender Trouble. Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge, New York-London, 1990, pp. 75-76.

⁵⁷ H. GARFINKEL, *Agnese*, Armando, Roma, 2000, pp. 67, 73-74.

⁵⁸ E. GOFFMAN, *Stigma. L'identità negata*, cit.

Osservatorio sulle fonti

senti in Sardegna nei confronti dell'italiano), «quando una categoria è elevata a norma non contrassegnata (neutrale), il suo potere è più pervasivo perché è mascherato»⁵⁹, cioè viene dato per scontato e confuso con lo sfondo naturale delle attività. In queste condizioni, innovare nella sfera delle lingue minorizzate diventa molto difficile. Si tratta di rovesciare lo stigma e di rendere le pratiche e le strutture linguistiche sarde *unmarked*, normali, farle uscire dal folklore *marked*. Il che non può che essere l'esito di un processo, e non il suo prerequisito⁶⁰. In questo senso l'azione di tutela non può ridursi solo agli aspetti formali o cerimoniali di uso del sardo o del suo insegnamento, ma dovrebbe porsi l'obiettivo di rimuovere gli ostacoli alla piena uguaglianza dei cittadini, fra cui anche lo stigma linguistico, secondo lo spirito della nostra stessa Costituzione (art. 3).

⁵⁹ M. BUCHOLTZ-K. HALL, “*Language and Identity*”, cit., p. 371.

⁶⁰ Contrariamente a quel che invece si afferma in G. CORONGIU, *Il sardo*, cit.